

SABATO  
11  
SETTEMBRE  
1976

# LOTTA CONTINUA



Lire 150

## IN TUTTO IL MONDO I PROLETARI RICORDANO IL GRANDE RIVOLUZIONARIO CHE HA "FORMATO MILIONI DI SUCCESSORI"

### Il suono dell'Internazionale e migliaia di manifestazioni in tutta la Cina

PECHINO, 10 — Dolori, commozione, lutto di massa e la consapevolezza di aver perso una grande guida politica, ma anche grande impegno e compostezza sono i sentimenti del popolo cinese dopo la morte del presidente Mao. Se i giornali che oggi pubblicano tutti sull'intera prima pagina il ritratto di Mao, scrivono che il «grande dirigente ed educatore» vive per sempre, non è retorica. A Pechino la vita «normale» è ripresa oggi come dopo una pausa di cui ha bisogno chi deve cominciare ad abituarsi ad una situazione interamente nuova: talmente la vita delle masse, la costruzione della nuova società socialista cinese, ma anche il ritmo quotidiano dell'esistenza popolare erano impregnati della presenza di Mao. Una presenza che negli ultimi anni si era fatta più distaccata e già un po' «trasfigurata» dalla sincera venerazione, ma che nello stesso tempo non aveva mai cessato di pesare in modo decisivo sulle battaglie politiche. Oggi a Pechino appaiono dappertutto i segni del lutto e del rimpianto popolare: grandi ritratti, bian-

chi fiori di carta sulle biciclette, le macchine, i camion, così come i bracciali neri portati da centinaia di migliaia di persone; migliaia di ragazze, operai, soldati, giovani che sfilano in continuazione col pugno alzato davanti al ritratto gigante di Mao sulla piazza Tien An Men.

Se dalla lettura di certi giornali padronali (da noi il «Corriere della Sera» in testa) si potrebbe ricavare l'impressione di disordini o tensioni, in realtà le notizie da Pechino confermano che non si vedono segni di misurata di sicurezza di alcun genere. Ci sono le lunghe code davanti ai giornali ed ai preparativi che fin d'ora vedono migliaia di unità di base, di ogni genere, che preparano le proprie corone, i propri fiori, che vogliono dare il loro contributo per rendere visibile il dolore per la grandissima perdita. Certo, moltissimi piangono, e la preparazione dei grandi onoranze funebri del prossimo 18 settembre quando — oltre all'adunata di massa a Pechino — in tutto il paese ci saranno i cortei per il presidente scomparso, domina oggi la vita delle masse.

L'Internazionale suonata a rilento e con grande solennità, sembra dare — per ora — il ritmo della vita cinese: «milioni di successori», alla cui educazione Mao aveva incessantemente lavorato, devono cominciare a vivere senza di lui. All'ambasciata cinese di Roma, dove i compagni possono recarsi, da soli

continua a pag. 2



### “Ci lascia un insegnamento: l'avanzamento sociale e umano si realizza dando il potere ai lavoratori”

Così termina il comunicato affisso dal CdF della Montefibre a Marghera. Le prime reazioni tra gli operai e i disoccupati

«Non aveva mai paura di restare in minoranza, andava sempre dritto in avanti nelle sue battaglie»: la notizia che Mao era morto è stata accolta dai disoccupati di Napoli, mentre manifestavano davanti alla isl. «Mao

Tse-tung: prendeva gli ingegneri e li metteva a lavorare, insieme agli operai e ai contadini. Questo ha fatto, perché si rendessero conto, capissero, e non come questi sindacalisti che i quali stiamo manifestando oggi», ecco come si rendeva omaggio ieri sera a Napoli, all'opera e agli insegnamenti del compagno Mao, nel caldo di uno scontro che i disoccupati organizzati stanno portando avanti e nel quale vive la sua grande lezione.

«Ha fatto fare la rivoluzione a 800 milioni di cinesi», dicevano oggi gli operai di fronte all'Alfasud, in una discussione vivace, in cui alla commovente si univa la volontà di fare tesoro dei successi e degli insegnamenti di un grande dirigente rivoluzionario come Mao Tse-tung.

Al festival nazionale dell'Unità sono stati osservati questa mattina due minuti di silenzio, ma ben prima della decisione dei dirigenti del PCI di onorare la memoria del compagno Mao, era venuta con slancio naturale la decisione delle sezioni di esporre abbrunate le bandiere rosse o l'afflusso di militanti di base a firmare all'ambasciata della Repubblica Popolare Cinese a Roma. In tutta Italia si sono moltiplicate, con eguale naturalezza e decisione, gli omaggi alla memoria del grande dirigente rivoluzionario. «Ora cercheranno tutti di riappropriarsene» dicevano gli operai della Mirafiori, «ma Mao appartiene solo al popolo, agli sfruttati, non agli sfruttatori e ai controrivoluzionari». A Milano, ieri sera all'università statale, in una grande sala piena di compagni è stato reso l'estremo omaggio dei comunisti rivoluzionari. Oggi la mo-

continua a pag. 2

### I commenti della stampa dopo la morte di Mao

La stampa italiana ha attribuito un rilievo enorme alla morte di Mao. Nella principale stampa borghese, predomina la sollecitazione sui «successori», all'interno di un tono spesso scettico, sull'utopismo generoso, ma in fondo velleitario di Mao, cui fa fronte il realismo bronzo della politica e della concezione del mondo della civiltà occidentale, e dei suoi giornalisti. La stranezza di un tono simile, nei confronti di un uomo, di un pensiero e di una rivoluzione che hanno messo sottoposta la realtà del mondo non è sempre avvertita dai nostri «realisti».

Il Manifesto pubblica un editoriale di Rossanda, che sottolinea, nell'originalità del marxismo e dell'esperienza della rivoluzione in Cina, in «un mondo che più lontano dal nostro non potrebbe essere», il legame e l'esempio immediato per ogni possibilità di rivoluzione in occidente. Karol ricostruisce invece la vicenda ultima della lotta contro Teng Hsiao-ping, fino alla risposta popolare al terremoto e alla sua connessione con la campagna contro Teng, per concludere sull'inequivocabile «testamento di sinistra» rappresentato dall'appoggio di Mao agli avversari di Teng, contro «l'ala destra del maoismo». Franco Fortini scrive che «servendo il suo popolo nei modi che la politica impone Mao ha servito la causa delle possibilità aperte alla specie umana». «Abbiamo veduto — dice — fiorire il deserto, mangiare gli affamati, vestirsi gli ignudi, leggere gli analfabeti, guarire gli ammalati, discutere di economia e di politica i figli dei morti di stenti; e non abbiamo veduto trionfare burocrati, ricostituirsi la caste dei privilegiati, rinascere l'autorità indebita oppure, dove tutto questo risorgeva, qualcosa risolversi fra le masse o nel

partito e rovesciare ancora una volta i rapporti di forza. L'insegnamento

continua a pag. 2

### CILE: TRE ANNI DI DITTATURA MILITARE, TRE ANNI DI RESISTENZA POPOLARE

Tre anni di massacri, oppressione, supersfruttamento e miseria generalizzata per il popolo sono celebrati dai gorilla cileni di fronte all'odio di massa dei lavoratori, al malcontento e all'opposizione della piccola borghesia, alla sfiducia di larghi settori della stessa classe dominante e alla continuità dell'isolamento internazionale. Tre anni di controrivoluzione militare che hanno permesso la ricostruzione dell'apparato di dominazione borghese, basato sul modello di stato militare gorilla, sostenuto dalla guerra aperta contro la classe operaia e il popolo.

Se la controrivoluzione gorilla ha aperto una nuova fase nella storia cilena essa rimane comunque parte di un processo politico più vasto che unisce contraddittoriamente rivoluzione e controrivoluzione. Quest'ultima è nata come sottoprodotto degli ostacoli incontrati dalla lotta per il potere del movimento di massa condotto dalle sue direzioni politiche. Una volta scatenato un processo di rottura con il sistema di dominazione vigente, i tempi si accorciarono, le polarizzazioni si accelerarono, le discriminazioni tendono a radicalizzarsi, e diviene inevitabile una resa dei conti. La rivoluzione vincerà o sarà sconfitta, ma la lotta tra le classi non tornerà più nei binari del passato.

Il Cile tra il 1970 e il 1973 fu un momento di rimessa in discussione profonda delle condizioni di dominazione borghese sulla classe operaia e sul popolo, un processo lentamente maturato attraverso lo svuotamento progressivo delle varie alternative di esercizio dell'egemonia borghese, per venire apertamente alla luce, in maniera dirompente e in tutta la società, a partire dalle elezioni del 1970. Le elezioni, come disse il compagno Miguel Enriquez, non risolvono i problemi tra le classi: si limitano a riproporli. Nel caso cileno, il riproporsi in modo particolarmente drammatico: la fase finale della forma di dominazione classica delle classi dominanti accelera e generalizza le mobilitazioni massicce dei lavoratori del-

le città e delle campagne, ma il movimento di massa non aveva raggiunto uno sviluppo, una coscienza, una organizzazione, sufficienti ad affrontare a scadenze ravvicinate rotture così profonde. La debolezza, in quella fase, della sinistra rivoluzionaria, era il sintomo principale a questo relativo ritardo.

La crisi di egemonia, all'interno delle classi dominanti, apriva la via a nuove forme di dominazione politica, attraverso una crisi profonda dello stato borghese. Le classi dominanti e l'imperialismo, attraverso i propri partiti politici ed organizzazioni corporative, rifiutarono la legittimità del governo di Unidad Popular, togliendola di conseguenza a quello stesso sistema politico che avevano utilizzato fino a quel momento.

La controrivoluzione raggiunge la riunificazione delle classi dominanti attraverso il più forte tra i rami dell'apparato statale, le Forze Armate. La classe operaia e il popolo, sotto l'influenza delle nuove condizioni rivoluzionarie che erano venute a porsi, cercavano di sostituire lo stato borghese in crisi con nuovi organi di espressione del potere popolare, paralleli ed in contraddizione con l'apparato statale, ma base di sostegno alternativa per lo stesso governo di Unidad Popular, accerchiato all'interno delle istituzioni borghesi.

La lotta tra il potere militare e il potere popolare trovava la sinistra divisa, data l'incapacità della linea egemonica all'interno di Unidad Popular a capire la dinamica di classe e il senso del processo in corso. Il governo di Unidad Popular fu così sconfitto da quelle stesse forze a cui faceva appello per la formazione di un «fronte», l'ala «legalista» di Pinochet nelle forze armate, la direzione «freista» della DC, invece che cercare di appoggiarsi sull'organizzazione autonoma del movimento di massa.

La controrivoluzione militare di Pinochet nacque come ultima possibilità di ricostruzione del sistema di oppressione capitalistico sul paese.

continua a pag. 2

Un drammatico appello dalla seconda città del Libano

### Anche il colera contro i combattenti di Tripoli

Il governo italiano e la Croce Rossa intervengano immediatamente con tutti i soccorsi necessari

TRIPOLI, 10 — Dovremo lasciare Tripoli libera ed assediata nel momento in cui una tremenda conferma viene ai timori dei giorni scorsi. Il blocco siriano fascista, patrocinato dagli USA, criminalmente sostenuto o tollerato dai governi europei, compreso il nostro, ha provocato l'effetto che forse ci si proponeva e che aveva comunque ogni probabilità di verificarsi: nella città di 250.000 abitanti, privi ormai quasi di tutto, è scoppiato il colera. La conferma è venuta da una denuncia del leader cristiano-moderato Raymond Eddé, poi dalle stesse autorità sanitarie della città. Eddé ha lanciato un drammatico appello alla Croce Rossa internazionale, perché intervenga con soccorsi che rechino vaccini e medicinali, e contribuiscano ad arrestare

quanto è ancora arrestabile dell'epidemia. Almeno cinque persone sono già morte, come già denunciavamo ieri.

E' necessario imporre con ogni mezzo a questo organismo internazionale, che finora in Libano ha dato prova di vergognosa inerzia, se non di parzialità pro-destra, di adoperarsi senza la minima remora, ponendo forze reazionarie ed imperialiste coinvolte nella crisi del Libano, e governi del mondo, di fronte alle loro pesanti responsabilità. Le condizioni ambientali che abbiamo conosciuto a Tripoli sono state tali da determinare questi terribili sviluppi, ed ora potrebbero determinare un esito catastrofico: i cessi intasati e brucianti di germi, le fognature aperte

continua a pag. 2

### MIGLIAIA DI OPERAI IN SCIOPERO IN ARGENTINA GIUSTIZIATO UN DIRIGENTE DELLA CHRYSLER

BUENOS AIRES, 10 — La lotta, che dura ormai da una settimana, degli operai della Chrysler argentina, è il segnale di una ripresa della mobilitazione operaia in tutto il paese, contro il regime di Videla, contro un apparato repressivo antiproletario tra i più brutali del mondo. In questa fase, il governo argentino si è messo apertamente sulla via del nazismo, prendendo misure repressive contro sette religiosi, come ad esempio i testimoni di Geova, definiti «sovversivi» e messi al bando, e lanciando, secondo denunce provenienti da varie fonti, addirittura una campagna antisemita. Ma proprio in questa fase, il controllo sulla classe operaia e l'apparato produttivo, mai del resto il regime è riuscito a co-

struire, è spezzato da un vasto ciclo di lotte. Le leggi antisciopero, durissime, promulgate immediatamente all'epoca del golpe — nel marzo di quest'anno — sono state decisamente violate dagli operai della Chrysler, eletti da oltre 10.000 operai delle altre fabbriche metalmeccaniche (Ford, Mercedes, General Motors, Materfer) che ieri — «giorno del metalmeccanico» — sono stati entrati in fabbrica, ma per restare fermi sul posto di lavoro. Unità militari e di polizia sono entrati in diverse fabbriche per mettere fine allo «sciopero bianco»; il regime è arrivato a promulgare una nuova legge, che fa fronte al nuovo ed imprevedibile tipo di lotta, comminando da tre a dieci anni di prigione — il che presuppone, ovviamente, an-

che il licenziamento — contro chi organizza qualunque tipo di agitazione — che incide negativamente sulla produzione industriale». Va ricordato infatti che anche il sabotaggio è praticato su larga scala dalla classe operaia argentina. E' chiaro comunque che, finché il funzionamento delle fabbriche sarà affidato per così larga parte alle capacità di spostamento di esercito e polizia, finché inoltre sarà possibile l'esplosione di lotte della vastità e della portata esemplare dello sciopero della Chrysler, il regime non avrà alcuna serie speranza né di ristabilire una minima «normalità produttiva», né tanto meno, di conseguenza, di rilanciare un'economia la cui crisi profonda continua a minare in profondità il governo

uscito dal golpe. Certo, il regime militare e i suoi padroni imperialisti sono tanto più pronti a tutti in quanto sanno che, dopo il naufragio dell'esperienza peronista, il tracollo del governo-gorilla può dar luogo a sviluppi rivoluzionari di enorme portata in tutto il continente. Ma l'altra parte, sia i compagni operai, sia le organizzazioni armate della sinistra sono ben coscienti che si tratta di una lotta all'ultimo sangue. Le azioni della guerriglia si sono decisamente intensificate negli ultimi mesi, scegliendo tra l'altro obiettivi e bersagli direttamente legati alle agitazioni operaie. Daniel Cash, uno dei direttori del «Banco de la Nación», è stato giustiziato martedì. Stamatina, è toccato a uno dei direttori della Chrysler, Carlos Balsa.



# Contro gli arresti di Firenze le donne tornano nelle piazze

Giovedì prima manifestazione a Roma. Oggi a Firenze il movimento femminista e l'UDI presidiano piazza Duomo. Le prese di posizione delle donne della FLM, del coordinamento dei consultori e dei collettivi femministi di Torino, dell'UDI. I partiti tornano ad occuparsi di aborto...

Roma. Un gruppo di duecento donne ha manifestato ieri pomeriggio davanti al Parlamento, bloccando gli onorevoli di passaggio e gridando slogan contro ogni possibile compromesso parlamentare sull'aborto. Le compagne si sono poi mosse in corteo sostenendo sotto i santuari della «politica»: la sede democristiana, prima e infine il ministero di grazia e giustizia presidiato in forza dai carabinieri che bersagliati degli slogan sul sindacato, su Margherito, sul destino delle loro donne hanno cominciato a perdere la loro spavalderia e a rompere le righe.

Firenze. Cresce la mobilitazione e le prese di posizione contro l'arresto di sei donne e due uomini. Sabato mattina il movimento femminista ha organizzato un presidio a piazza Duomo, che segue la manifestazione indetta dal Partito radicale per questo pomeriggio. Due occasioni per unire alla richiesta dell'immediata scarcerazione degli arrestati, la ripresa della lotta per l'aborto libero, gratuito, assistito nelle strutture pubbliche.

Ieri sera, durante una assemblea del seminario nazionale delle donne dell'FLM riunitosi a Firenze, è stata approvata dalla 70 compagne presenti questa mozione: «Ancora una volta il padronato, attraverso le sue suggestioni, così come in fabbrica, continua ad avere una doppia morale nei confronti delle donne. Il falso mito della maternità, sbandierato ogni volta che c'è da denun-

ciare e condannare una donna che abortisce in condizioni disumane, viene tranquillamente sacrificato alla logica del profitto, negli aborti bianchi di fabbrica, per essere poi riesumato per gli scrupoli ipocriti e moralisti delle istituzioni nei confronti delle donne di Seveso incinte, che, a causa dell'intossicazione, rischiano la loro vita e l'integrità fisica del bambino. Maria Chinni ha abortito perché ha avuto paura. Nessuno l'ha aiutata e, come le migliaia di donne che ogni anno abortiscono clandestinamente (e spesso muoiono di aborto), perché hanno tanti figli, perché la società lo stato, non dà loro servizi e strutture per mantenerli, perché devono già fare salti mortali per «far quadrare il bilancio» familiare, perché lavorano, perché non possono permettersi un figlio, perché distrutte fisicamente da tante maternità, ecc.

Ha abortito anche lei, da sola. Le donne dell'FLM riunite in un seminario nazionale a Firenze, denunciano l'assassinio di Maria Chinni, morta di aborto clandestino; ne identificano i responsabili nell'Immesa, nelle istituzioni locali di Seveso, nel governo e nelle gerarchie ecclesiastiche che hanno svolto pressioni inammissibili sulla libera scelta delle donne; denunciano il grave atto repressivo nei confronti delle donne arrestate per aborto clandestino a Firenze del Cisa; si associano in quanto donne lavoratrici alla lotta delle masse femminili, tutte per

l'aborto libero, gratuito e assistito; contro i crimini di Seveso e per la liberazione immediata delle donne arrestate a Firenze».

Un gruppo di compagne dell'FLM parteciperà al sit-in di protesta e di lotta in piazza Duomo organizzato dal movimento femminista e dall'UDI per sabato mattina.

Altre prese di posizione vengono da Torino. Una mozione unitaria firmata da Coordinamento dei consultori e collettivi femministi, UDI, commissione femminile del PCI, PSI, DP afferma:

«Dopo la chiusura della clinica del Conciani e i primi arresti di Firenze lo Stato italiano, la polizia e la magistratura hanno ignorato l'attività, l'esistenza e la pratica del CISA, per non sollevare la drammaticità del problema dell'aborto in Italia, la sua vastità e la urgenza di affrontare il problema, mentre si discutono le leggi in Parlamento, sia la lotta del Movimento delle donne condotta con forza per l'aborto libero gratuito ed assistito. Gli arresti di questi giorni sono resi grotteschi, non solo dalle condizioni in cui sono costrette ad abortire migliaia di donne in Italia, ma anche da episodi come quello di Seveso in cui viene «concesso» di abortire, anche il solo in teoria.

La nostra lotta non è mai stata per l'aborto, ma per l'aborto libero, gratuito ed assistito, contro l'aborto clandestino, perché alla donna sia garantita la libertà di decisione di

se stessa e del proprio corpo.

Chiediamo la scarcerazione immediata di tutti gli arrestati e di tutte le donne in carcere per aborto». Inoltre le compagne del coordinamento ribadiscono la loro «scelta di lotta, tra cui quella di continuare a praticare gli aborti, come uno degli strumenti nella battaglia che conduciamo per la libera decisione della donna».

Il gruppo parlamentare di DP «richiede l'immediata scarcerazione delle donne e degli uomini arrestati, l'immediata convocazione delle commissioni giustizia e sanità per affrontare con carattere d'urgenza la definizione di una proposta legislativa che garantisca l'aborto libero, gratuito assistito e deciso autonomamente dalle donne».

Quanto alle reazioni «politiche», tutti i partiti si sono sentiti improvvisamente richiamati all'ordine, dopo tre mesi di latitanza.

A cominciare dal ministro Bonifacio (il cui ministero è rimasto ieri assediato) che oggi sul quotidiano La Repubblica annuncia una prossima presa di posizione del governo sull'aborto. Sarà interessante sapere qual è dopo il vespasio suscitato a Seveso. Nella DC, Mazzola, «esperto» del problema, dice che ancora non ne hanno parlato. Il PCI si rammarica perché gli arresti di Firenze non aiutano il dibattito. Il PSI di Craxi telegrafa ai presidenti del Cema di fare in fretta, senza «un giorno di ritardo».

## DALLA PRIMA PAGINA

CILE

Essa poteva contare sul sostegno politico e militare dell'imperialismo, su un rapporto di forze che in tutto il continente stava mutando in proprio favore, su una base sociale di consenso piccolo-borghese fornita dalle mobilitazioni dirette dalla DC. Ma l'appoggio dell'imperialismo trova i suoi limiti nella crisi internazionale in cui l'imperialismo entrava a livello mondiale. Il rapporto di forze nel continente tende, dopo il golpe in Argentina, a cambiare di segno, poiché la esplosiva lotta di massa in quel paese — che confina con il Cile per più di 3.000 km. — minaccia di rovesciare il processo imposto dalla controrivoluzione in America Latina. Infine, dal punto di vista della base sociale, la piccola borghesia è andata rapidamente allontanandosi dal governo militare, colpita, sia dalla politica economica, sia dalle misure repressive del regime, a un livello tale da impedire alla DC di mantenere anche una posizione di appoggio critico al regime.

Questo quadro, oggettivamente favorevole alla mobilitazione della resistenza, ha i suoi limiti, nell'assenza, a tre anni dal golpe, di un fronte unificato della resistenza, che possa accrescere la presenza delle forze di sinistra, che si proponga a livello nazionale come il principale punto di riferimento dell'opposizione a Pinochet. Ciò è dovuto a posizioni interne alla sinistra cilena che, privilegiando l'alleanza con la DC e con Frei, introduce un fattore di divisione all'interno stesso della sinistra. Oggi si può dire che la maggioranza delle organizzazioni della sinistra cilena riconosce l'immediata necessità di formare un Fronte Politico della Resistenza, con un programma e forme di lotta definiti, che comprenda Unidad Popular, il MIR, settori della sinistra DC che rappresentano l'ala democratica piccolo-borghese. A partire dalla costruzione di questo fronte si possono cercare punti di azione comune con l'apposizione borghese rappresentata da Frei e dalla direzione DC. In altre parole, richiamarsi al criterio di Lenin al tempo della lotta contro lo zarismo in Russia: marciare divisi e colpire insieme il nemico comune.

Ma il movimento di resistenza non stanno ad aspettare che le direzioni dei partiti arrivino a criteri unitari: vi è già oggi in Cile una larga convergenza basata sulla pratica comune di tre anni di resistenza che rende possibile un lavoro comune tra il MIR, il Partito Socialista, la Sinistra Cristiana, il MAPU, e settori di base comunisti, radicali, democristiani.

Il movimento di massa in Cile, cresciuto in trent'anni di lotte legali di massa, adesso, in condizioni di controrivoluzione militare, trae le sue prime lezioni dalla lotta sul terreno semilegale e clandestino. Il ruolo dei rivoluzionari in queste condizioni è quello di contribuire decisamente a diffondere le forme di lotta che gli stessi lavoratori delle città e delle campagne sviluppano, mettersi alla testa delle loro mobilitazioni, intensificare il rafforzamento ideologico e politico delle masse, dare loro le forme organizzative necessarie alle attuali condizioni di lotta, creare le condizioni per l'unità ampia e combattiva dell'opposizione contro il regime.

A tre anni di governo di Unidad Popular hanno fatto seguito tre anni di controrivoluzione militare in Cile. Ma la lotta di classe non ha fatto che approfondirsi creando un abisso di odio di classe tra la dittatura militare e il popolo. Alla figura di Salvador Allende si aggiunge quella di Miguel Enriquez: il primo, rappresentante delle forze democratiche ed antitotalitarie stroncate dalla controrivoluzione militare; il secondo, simbolo della resistenza operaia e popolare contro l'imperialismo, la reazione e le classi dominanti, le cui lotte, nel loro sviluppo, condurranno la rivoluzione cilena dalla resistenza di oggi alla rivoluzione proletaria e socialista di domani.

La resistenza popolare trionferà.  
Direzione del MIR in Italia

TRIPOLI

e comunque bloccate dalla mancanza del flusso idrico, la carenza di acqua pura, che annulla ogni sforzo preventivo, che impedisce ogni minima misura igienica, le scarsissime attrezzature sanitarie, la generale debilitazione della popolazione per fame, malattie, ferite, il pazzesco sovraffollamento nei campi e nei quartieri popolari.

E su tutto questo continuano a piovere le bombe e le granate di un nemico efferato che vuole il genocidio per non soccombere di fronte alla libertà, come a Tall El Zaatar. Al porto, dove parte ancora qualche cargo disastroso, che impiega ventiquattro ore per compiere 138 miglia, le banchine e le navi sono colmi di gente che piange. Non per scoramento o paura, solo per l'immenso dolore del distacco e di un futuro assolutamente incerto.

E il dolore, su questi estremi mezzi di salvezza, dove arriverà? E c'è pure il pericolo che il miserabile stillicidio di rifornimenti che provenivano da altre parti del mediterraneo, così come la fuga dei bambini, dei vecchi, dei deboli, vengano bloccati d'autorità per salvaguardare i paesi di approdo. Fuori, nel mondo del capitalismo, s'è la legge delle belve. A Tripoli c'è un'umanità nuova, forte, valorosa, piena di amore. Salvarla vuol dire salvare anche noi.

(In quarta pagina, intervista con il responsabile militare delle forze palestinesi e progressiste di Tripoli).

CI LASCIA

bilizzazione è proseguita con altre iniziative, come il presidio fatto al Giambellino.

Anche a Venezia, e soprattutto nelle fabbriche di Mestre e di Marghera forte è stata la reazione. All'entrata delle fabbriche, si sono formati capannelli di discussione, e attenta

è stata la lettura dei quotidiani rivoluzionari e dei cartelli murali. Diversi i comunicati, le prese di posizione e le mozioni approvate nel corso della giornata. Sin dalle prime

## Cosenza: tutta la provincia ha scioperato contro la disoccupazione

COSENZA, 10 — Oltre 10 mila fra proletari, operai, disoccupati hanno manifestato oggi per le vie di Cosenza in occasione dello sciopero provinciale indetto dalle confederazioni sindacali per l'occupazione e a fianco dei lavoratori tessili di Castrovillari minacciati da licenziamenti e dalla cassa integrazione.

Il corteo era aperto dagli operai tessili dell'Andreas e dell'Inteca, in lotta da oltre un mese, cioè da quando la multinazionale tessile ha annunciato la vendita dei due stabilimenti alla Montedison e minacciato di licenziamento 300 lavoratori.

Seguivano folte delegazioni di operai delle fabbriche tessili di tutta la zona: la Faim di Cettaro, il magnifico Valle Crati, la Valentini, la ICM di Scalea, la Linea Lane di Praia a Mare. Numerosissimi anche i braccianti della forestale che vedono minacciato il posto di lavoro: sono venuti da Longobucco, San Giovanni in Fiore, Aciri, Morano.

La manifestazione, come del resto quella che si svolse 10 giorni fa a Castrovillari, è stata caratterizzata dalla durezza degli slogan contro il governo Andreotti e l'astensione del PCI; ancora una volta gli operai e i disoccupati calabresi hanno gridato: «I soldi sono po-

chi e non si può campare; il compromesso storico non s'ha da fare». I prezzisti di lavoro, no ai licenziamenti, no alla cassa integrazione, subito nuovi posti di lavoro. «Basta con le manifestazioni di appoggio e pressione sul governo — dicevano oggi gli operai — i sindacalisti devono venire con noi e occupare le fabbriche, a lottare contro i padroni che si sono spartiti i soldi dello stato e ora ci vogliono licenziare».

In una situazione di disoccupazione dilagante, di lavoro nero, di investimenti sempre promessi e mai attuati, le multinazionali tessili e la Montedison si sono fatte promotrici di una vergognosa speculazione sulla pelle degli operai e dei disoccupati. I miliardi del finanziamento statale per i piani tessili uno e due che dovevano creare 10 mila nuovi posti di lavoro, sono serviti per ristrutturare, ridurre drasticamente la base produttiva, ricattare i lavoratori e costringerli a ritmi sempre più alti, tutto questo con la complicità dei dirigenti sindacali, in particolare del PSI, che hanno assecondato tutte le iniziative del gruppo, dalle assunzioni clientelari, ai ritmi di lavoro altissimi, agli straordinari. Di fronte a questa situazione, i proletari calabre-

si hanno individuato con chiarezza i loro obiettivi: difesa intransigente del posto di lavoro, no ai licenziamenti, no alla cassa integrazione, subito nuovi posti di lavoro. «Basta con le manifestazioni di appoggio e pressione sul governo — dicevano oggi gli operai — i sindacalisti devono venire con noi e occupare le fabbriche, a lottare contro i padroni che si sono spartiti i soldi dello stato e ora ci vogliono licenziare».

ALESSANDRIA: Attivo in sede alle 15. sabato 11.

CATANZARO: Sabato, alle ore 17, attivo provinciale.

FIRENZE: Sabato 11 alla mattina SIT in di protesta e di lotta in piazza Duomo organizzato dal movimento femminista e dall'UDI.

COMUNICATO DEI GCR DI ROMA. La piattaforma della manifestazione di Roma per il Libano — pubblicata sul giornale di mercoledì — contiene erroneamente la firma dei GCR (IV internazionale). Comuniciamo che pur prendendo parte alla manifestazione non sottoscriviamo la piattaforma e saremo in piazza con le nostre autonome parole d'ordine.

ore del mattino, alla Montefiore era affisso questo comunicato, approvato all'unanimità dal Consiglio di fabbrica: «Lavoratori, con la scomparsa del compagno Mao Tse-tung, il proletariato internazionale perde non solo l'uomo che ha liberato la Cina dal feudalesimo e dalla fame, ma perde anche chi ci ha insegnato a vivere con il popolo, a credere nella volontà popolare, a lottare con il popolo per strutturare una società imperniata sul soddisfacimento dei bisogni collettivi, sconfiggendo l'egoismo individuale.

Mao Tse-tung, con la sua vita di lotta lascia in eredità un insegnamento per tutti noi: l'avanzamento sociale e umano si realizza dando il potere ai lavoratori. Onore al compagno Mao Tse-tung».

COMMENTI

to di Mao — conclude Fortini — non ci propone una meta; nessun paradiso terrestre bensì la fine degli inferni accettati e sopportati.

L'editoriale del Quotidiano dei Lavoratori afferma che «il modo migliore in cui i rivoluzionari possono commemorare Mao è quello di studiare e di applicare i suoi insegnamenti». L'editoriale insiste sulla fragilità dell'analisi di classe della nuova sinistra in Italia: «Se applicassimo fino in fondo l'indicazione che chi non ha fatto l'inchiesta non ha diritto di parola, molto spesso nelle nostre organizzazioni dovrebbe regnare il silenzio».

Il commento dell'Unità è improntato a un tono di ossequio e assieme di prudenza. «Scompare un protagonista della storia rivoluzionaria della nostra epoca» scrive il quotidiano del PCI.

Della sua figura, nell'articolo di commento, vengono messi in risalto gli aspetti legati alla lunga lotta antif feudale e antitotalitaria del popolo cinese, il legame del pensiero e dell'opera di Mao con la realtà e le tradizioni nazionali, il carattere prevalentemente contadino della rivoluzione cinese, cioè quegli aspetti sui quali cerca di sostenersi un giudizio che esalti, assieme alla grandezza, la lontananza e la diversità del pensiero e dell'esperienza rivoluzionaria legate al nome di Mao.

Quanto alla «lotta tra le due linee» che da 50 anni percorre la storia della rivoluzione cinese, il quotidiano del PCI si limita a constatare che «Mao ha costituito il punto di riferimento di quanti hanno interpretato come tentativi di reintrodurre il capitalismo in Cina ogni tendenza all'incanaglimento materiale e alla accumulazione industriale urbana a danno delle campagne», per concludere con un fugace accenno ai «motivi di dissenso e di polemica talora aspra» e alle «contrapposizioni anche di fondo» dei revisionisti italiani con «le idee del compagno Mao Tse Tung».

Su Repubblica, Aldo Natoli ricostruisce la via autonoma della rivoluzione in Cina. Tiziano Terzani sostiene che «la Cina entra in un periodo di notevole difficoltà», e che è possibile che la linea di Teng, se non lo stesso Teng, tornino a prevalere. Giorgio Bocca, nell'incontinenza ormai devastante che lo (e ci) affligge, lamenta che non possa parlare del Mao autentico il giornalista che «si è occupato della sua cultura sapendo poco o niente dei suoi libri»: se Bocca scrivesse di meno e leggesse di più le cose andrebbero meglio per tutti.

Rovatti si limita a ricordare in Mao «l'uso direttamente politico del pensiero filosofico e degli strumenti conoscitivi». Ia. coviello — che già nel dibattito televisivo ha detto le uniche cose degne, spiegando fra l'altro che un ravvicinamento fra Cina e URSS non esige che cambino i russi, e che la cosa non appare probabile — ricorda la portata della rottura della Cina con l'URSS e del rifiuto cinese dell'egemonismo, e afferma la necessità che si volgano a un rapporto nuovo e aperto con la Cina «i partiti comunisti che vanno portando avanti una linea di indipendenza», a partire dal PCI «che pure ha i suoi torti nei confronti della Cina».

Il Corriere della Sera si distingue per il triviale scandalismo con cui si appropria dell'annuncio della scomparsa è stato dato con sedici ore di ritardo. Ore di tensione (...) timori di incidenti, e via dicendo.

Sui giornali della destra reazionaria Mao viene rappresentato come «grande scismatico», «ultimo imperatore», «fondatore di una nuova dinastia». Domenico Bartoli su La Na-

zione scrive: «Il capo la rivoluzione comunista fu il restauratore dell'impero al quale ri- de la forza, l'indipendenza e l'ordine degli anni tani».

Fu anche il fondatore di una nuova dinastia, ha trovato nel partito, anche nell'esercito, la sua legittimità, cioè diritto e la forza per mandare, per guidare, per reprimere».

Imperatore-sì, ma di le e temperamento «atico». L'asiaticità di Mao — scrive Bettina su Il G- nale — ha avuto il peso nello scisma, come la settentrionalità di Mao l'ebbe in quello che cristianità. Non solo Mao, con i suoi burocrati le sue «nuove classi» emigrenti inegualianza politica, cominciò a un punto ad apparirgli me una Terza Roma, roita, lassista, ormai tana dall'evangelismo voluzionario delle origini.

Si tratta — è vero — una sfilza di idiozie per i tori che ricordano i lotti di Giustiniano e hanno visto al cinema Taras Bulba. C'è pure tuttavia, tentativo di «recuperare falsificandoli in maniera grottesca, alcuni aspetti della storia cinese. Per avvicinare la Cina ai proiettori e alla propria ideologia, la stampa reazionaria deve innanzitutto pingere Mao come gran uomo di ordine, dotato carisma, di fede religiosa, ma anche spietato e autoritario.

In secondo luogo può parlare del suo immenso popolo di ciclisti che spettano il codice delle strade e i semafori. Ciclisti composti, già contadini organizzati da Mao al guerriglia negli anni della lunga marcia. Bettina su Giornale cita Malreux e suoi contadini cinesi impegnati a sbucciare i tronchi degli alberi per mangiarne la scorza. Non è spiacce l'immagine delle sordinate o violente «jaqueries» contadine che fluiscano per portare al luce i sentimenti ingenti il cuore buono, la sobria austera del popolo cinese.

«Un'umanità reticente ed elusiva» — recita poeticamente l'articolista de Sole24 Ore — integra come un quadro mai, no inquinata da interessi verso i «macrofenomeni» dell'economia e della politica. Di questa linea «sfilata e severa» il quotidiano della Confindustria mostra di apprezzare la capacità di lavorare in maniera ininterrotta e non affondare mai lo sguardo nel vuoto.

Un umanesimo ecologico e antitecnologico (Ma «tutta letteratura e niente scienza», è stato anche detto) che consente persino di accettare il Mao che predica «una certa priorità dell'uomo sulla macchina», poiché ha già mostrato di sottometterlo a un ordine integrale, indiscutibile, insieme naturale e religioso.

Mao attraverso La Pin per arrivare alla Cina è Mao rampante da Strauss e Fanfani. Il campione dell'integralismo cattolico esibisce su Il Tempo il «Considerazioni sull'opera di Mao». Dove si può leggere che è morto il «premo moderatore della Repubblica cinese, al cui pensiero, più volte, nel corso della stessa giornata si rifanno dirigenti e politici per orientare la propria azione pubblica o privata».

Delle trasmissioni preparate dalla RAI-TV, che hanno riempito la serata di giovedì, non vale la pena di riferire. Il «giornale del Terzo» ha ritenuto di dover concludere il «pezzo» su Mao ricordando che sia lui, che Lenin, Marx, e il marxismo in generale, sono una dottrina di letterati, con poca simpatia e dimestichezza per la scienza (1). Nella biografia firmata impressionanti erano invece i documenti di repertorio sulla rivoluzione dell'11, sulla lunga Marcia, sulle condizioni di vita e di lavoro dei contadini cinesi: una conferma dello straordinario strumento che per la «storia» rappresenta la macchina da presa.

CINA

o in delegazione (via Bruxelles, 56 ore 10-13, 18), continuano ad affluire le più varie espressioni di dolore e di cordoglio, ma anche di impegno politico, da parte di militanti e di persone ed organizzazioni che vogliono partecipare al lutto del popolo cinese. Lotta continua ha inviato un messaggio del Comitato Nazionale al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese. Anche varie personalità ed istituzioni governative, diplomatiche e politiche hanno espresso il loro cordoglio. Fra le corone esposte all'ambasciata, sotto il ritratto di Mao, si notano — nei posti d'onore — quelle delle ambasciate vietnamite ed albanese.

## L'assemblea popolare del Tufello: ricacciare insieme alle provocazioni poliziesche la droga dei padroni

«Via i CC dal Tufello, immediata scarcerazione degli arrestati». Queste le parole d'ordine lanciate ieri durante la manifestazione organizzata dai compagni del Centro di Cultura Popolare del Tufello a cui hanno aderito Lotta Continua, AO, Partito Radicale, Soccorso Rosso, Medicina Democratica e a cui hanno partecipato circa 200 giovani, ma anche proletari anziani del quartiere che l'irruzione poliziesca ha messo brutalmente di fronte alla realtà della droga di classe.

Sulla piazza della borgata (dove non era stato organizzato nessun palco che desse l'idea del «comizio» scoraggiando la partecipazione diretta) gli intervenuti sono stati molti e lucidi nell'individuazione delle radici di queste forme di oppressione ai danni dei proletari. Emergeva con chiarezza la realtà del quartiere, la stessa di tante concentrazioni proletarie che i padroni vogliono mantenere nella condizione di ghetti per emarginarli. Ciò che sostiene la diffusione dell'eroina, hanno detto i

compagni del Centro di Cultura Popolare e i giovani proletari intervenuti, è la disgregazione del quartiere e la mortificazione dei rapporti sociali che l'accompagna.

Per la prima volta si è parlato in una piazza della droga che uccide e delle sue cause, si è parlato apertamente degli spacciatori fascisti e delle connivenze nei corpi di polizia, di quello che i padroni si ripromettono dalla diffusione dell'eroina e di come la coscienza, la denuncia e la mobilitazione di massa

possano respingere questa forma di aggressione rovesciandola sui suoi autori. Si è parlato con franchezza anche delle insufficienze della sinistra rivoluzionaria, della sua difficoltà a creare riferimenti stabili che non agiscano solo su obiettivi delle lotte sociali ma entrino in contatto con la vita quotidiana dei giovani proletari e con i loro problemi grandi e piccoli. Il pietismo ufficiale, hanno osservato alcuni degli intervenuti, finge di affrontare il problema della droga delegando tutto all'autorità sanitaria e alla polizia: per il drogato c'è la scelta di essere considerato un appestato o di finire in galera, ma nessuno parla delle radici reali del fenomeno, che è una scelta lucidamente criminale della borghesia, che è una componente dello sfruttamento e dell'emarginazione su cui si fonda la riproduzione del dominio di classe. Spetta alle vittime di questo meccanismo spezzare con la lotta la spirale della droga e rigettare il progetto di criminalizzazione di interi settori delle masse giovanili.

E' questo l'impegno venuto ieri dai compagni del Tufello, dai giovani tossicodipendenti che vogliono uscire da un incubo e da quegli spacciatori-consumatori che devono subire ancora più ferocemente il ricatto e la repressione, ed è per tutto questo che, come ha detto un compagno, anche i morti d'eroina vanno rivendicati al movimento degli sfruttati. Durante tutta la manifestazione le truppe dello stato non hanno rinunciato ad ostentare uno schieramento minaccioso.

L'ordine pubblico era affidato ai Carabinieri, cioè allo stesso corpo di polizia che aveva fatto irruzione nel quartiere e invaso le case dei proletari. Dall'interno di un gipone, un potente registratore incideva tutto quello che veniva detto: chissà che Vitalone non trovi gli estremi di qualche altro reato da far pesare in sovrapprezzo sulla gente del Tufello. Farebbe bene a pensare ad altro, soprattutto alla scarcerazione immediata dei giovani innocenti sulla quale ha messo in pratica gli ordini ricevuti dal governo.

TRIESTE:

Attivo di sede, sabato alle ore 17.

CIVITAVECCHIA:

Sabato 11 alle ore 16.30 nella sede di Lotta Continua di via Trieste, attivo aperto ai simpatizzanti. Odg: Lotte sociali.

## All'ospedale di Desio arrivano centinaia di donne. Medici, suore e polizia perdono la testa

DESIO (MI), 10 — Centinaia di donne si sono raccolte ieri sera all'entrata dell'ospedale di Desio, su indicazione dei collettivi femministi della Brianza e di Milano. In mattinata si era diffusa la voce che la famigerata commissione aveva autorizzato l'interruzione di gravidanza per Rina D'Errico, la giovane che ha chiesto con insistenza di essere ricoverata, perché esposta alla diossina nel primo mese di gravidanza. In realtà, l'ostinazione del neuropsichiatra Amico — quello per il quale i bambini senza braccia sono più felici degli altri — ha bloccato le timidissime aperture degli altri due sanitari, anche essi democristiani, ma desiderosi di fare finire l'incomoda vicenda.

Quando abbiamo saputo che ancora una volta si voleva negare l'aborto a una donna ricoverata da più giorni, palleggiata da un ospedale all'altro, mentre la gravidanza va avanti, l'indignazione era al colmo. Nell'atrio c'era proprio il neuropsichiatra Amico, l'abbiamo riconosciuto e siamo entrate di corsa, lo abbiamo preso in mezzo, tempestandolo di domande.

Il nostro uomo si è rivelato all'altezza delle sue precedenti uscite: ha riaffermato che sull'aborto decide lui, in base alla «salute psichica» della donna, ha cercato di prendere tempo per non rispondere a domande ancora più scottanti (se questo bambino nasce deforme, se questa donna va fuori ad abortire e muore, lei cosa fa?). Per cavarlo d'impaccio è intervenuta la polizia che lo ha fatto fuggire da una uscita secondaria. Allora tutte le donne sono salite al reparto di ginecologia, al secondo piano, per fare un sit-in nel corridoio davanti alla porta che conduce alla stanza di Rina, la porta era stata chiusa dalle suore, ed era presidiata da una quindicina di poliziotti suore e poliziotti a «difendere». Rina da centinaia di donne solidali con lei.

Abbiamo chiesto che il primario prof. Corti venisse a parlare con noi. Il sit-in è durato più di un'ora, alcuni parenti di donne che devono abortire si sono uniti a noi fin dall'inizio, le infermiere, prima diffidenti, hanno ascoltato con crescente attenzione il susseguirsi de-



# EQUO CANONE

## Il gioco è fatto, fa sapere il CNEL

Sembra dunque che il CNEL, il consiglio dell'economia e del lavoro, un organismo obsoleto che vivacchiava in mezzo ad altri enti inutili, abbia trovato con la revisione della legge sui fitti un punto di avvio per divenire una efficiente camera delle corporazioni, sotto la presidenza dell'attuale segretario della CISL, Storti, come è nei voti dell'attuale governo. Proprio il CNEL, infatti, si appresta a presentare ufficialmente una proposta di legge per l'«equo canone» che il governo farà propria e porterà alla discussione parlamentare nel mese di ottobre. Questa proposta, sintetizzando quelle già sul tappeto (oltre a quelle dei principali partiti, anche quella del precedente governo), ha evitato al presidente del consiglio le consultazioni ufficiali e ha dato il crisma dell'appoggio delle «parti sociali» al progetto.

Le linee fondamentali del progetto, attorno alle quali l'unanimità è stata raggiunta senza difficoltà, è nota: alla fine dell'anno scadrà il blocco dei fitti e da allora sarà consentito l'aumento generale di tutti i fitti soggetti al vincolo. I contratti siglati tra il 1953 e il 1963 potranno essere aumentati del 50 per cento, quelli tra il 1963 e il 1969 del 40 per cento: si tratta della maggioranza dei contratti di locazione.

L'effetto dirompente di una simile liberalizzazione dei fitti costituisce non soltanto la effettiva, corposa sostanza della proposta del governo di Andreotti, ma tende a determinare un quadro profondamente modificato della condizione abitativa nel nostro paese, che non può non influire pesantemente anche sulla cosiddetta «nor-

mativa dell'equo canone» che si accompagna allo sblocco dei fitti.

Che cos'è infatti l'equo canone nella proposta del governo? Né più né meno che l'equa remunerazione della proprietà, cioè la rendita. Una lunga serie di proposte che puntavano a esprimere questo obiettivo sembra oggi approdare alla seguente conclusione: il meccanismo che guiderà la definizione dell'«equo canone» parte dalla valutazione della rendita catastale, maggiorata del 20 per cento e moltiplicata per un coefficiente che esprime la svalutazione della lira. In quale modo verrà applicato questo criterio? e da chi? Innanzitutto si potrà parlare di «equo canone» solo in una fase successiva allo sblocco generale dei fitti, mentre tutta la materia verrà affidata a commissioni comunali di cui faranno parte le organizzazioni sindacali delle parti in causa. Un simile meccanismo è in grado di assicurare, e questo è il cuore del progetto governativo, un livellamento generale dei fitti all'altezza di quelli più alti. Cinque milioni di fitti bloccati dovrebbero subire questa sorte.

L'adesione del PCI, del PSI e dei sindacati ad una simile operazione nasce proprio dal modo in cui viene inteso l'«equo canone». Il legame tra il fitto e il salario, espresso dal movimento di lotta di questi anni, non solo non rappresenta il cardine del cosiddetto «equo canone» ma non ne costituisce nemmeno una componente. Di fatto il PCI ha fatto propria la posizione della DC secondo la quale la crisi edilizia si risolve nel nostro paese ricostruendo le condizioni del libero mercato della domanda e della offerta, il solo capace di far riprendere le «occasioni di profitto».

# Piccoli (cauto) e De Mita (spregiudicato) scavano la fossa a Zac

ROMA, 10 — Le sottili striscianti e manovre che, da tempo, attraversano la Democrazia Cristiana sembrano coagularsi intorno a una possibile offensiva che vedrebbe convergere l'insoddisfazione delle «sinistre» del partito con la tradizionale avidità di potere di Flaminio Piccoli. La disponibilità a qualunque alleanza del leader trentino era già stata anticipata dai più recenti sondaggi che la corrente dorotea aveva compiuto nelle frange più fragili delle altre correnti, soprattutto in quelle che costituivano l'antica maggioranza zaccagniniana.

Di questo aveva discusso, innanzitutto, la corrente dorotea nel suo convegno di lavorare e di questo discuterà la corrente di Forze Nuove nel prossimo convegno di Saint Vincent, al quale dovrebbero prendere parte anche Aldo Moro e, appunto, Flaminio Piccoli.

Potrebbe essere questa l'occasione per la saldatura di una nuova, più complessa alleanza che porterebbe alla sostituzione di Zaccagnini con Aldo Moro. Sostituzione che, oltre a rappresentare un mutamento degli equilibri interni e una differente distribuzione del potere, significherebbe una decisiva modifica nella linea politica complessiva del partito.

Flaminio Piccoli ha dichiarato in una intervista a «Paese Sera» che il rapporto col PCI deve essere «serio, vivo, importante se vogliamo evitare, nel Paese, una rottura irreparabile. E non possiamo non constatare che il PCI si comporta con senso di responsabilità».

Ciriaco De Mita che, essendo «giovane» e spregiudicato, può dire ciò che vuole, è andato ben più in là affermando che «nella proposta del compromesso storico ci sono una serie di elementi validi»; e ancora: «non solo sui problemi economici ma soprattutto su quelli istituzionali la risposta non può venire da una sola parte, ma da un concorso di forze, ed è chiaro che in questo insieme, DC e PCI sono i maggiori protagonisti». I più rappresentativi dirigenti democratici sono quindi — e non da ora — impegnati, allo stesso, nel difficile esercizio politico e retorico di esorcizzare il «compromesso storico» in termini ideologici e storici per poi, in qualche modo, dichiararsi disponibili ad accettarne versioni adulterate e formulazioni furberesche, sul terreno — ad essi indubbiamente congeniali — della gestione del potere.

Queste schermaglie potrebbero anticipare, pertanto, quel salto ad un accordo di governo con il PCI che la fragile segreteria attuale e l'ancor più fragile segretario non sono oggi in grado di gestire.

Ben maggiori garanzie offrono il trasformismo empirista di Piccoli (autore, già tre anni fa, di un «memorabile» intervento di apertura al PCI, al congresso democristiano) e l'astuzia manovraria di Aldo Moro. Uniti potrebbero effettivamente tentare di ricomporre l'unità del partito in una scadenza che ne evidenzerebbe — come non mai — le lacerazioni, le spinte centrifughe, le ipotesi di rottura aperta.

# I bambini possono anche guardare minacciosamente

La presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale i bambini premiati dalla «Operazione plus ultra» per «particolari atti di bontà e di abnegazione».

Per l'Italia il premio è stato attribuito a Stefano Copetti, di Gemoni, uno dei centri friulani colpiti dal terremoto. Stefano Copetti è stato costretto a sentire il capo dello stato affermare che le «azioni compiute dai bambini buoni di vari paesi sono quanto di più umano e nobile possa esprimere l'animo umano» e altre banalità del genere, e, per giunta, a subire sorridendo, la carezza che Giovanni Leone si è premurato di fargli.

Questa delle carezze è una pratica crudele e mortificante a cui i bambini di tutte le generazioni sembrano non riuscire a sottrarsi. Nel libro «Cuore» i bambini venivano sollevati in alto tra la folla per ricevere la carezza regale di Umberto I; quarant'anni dopo dovevano sottoporsi ai brutali buffetti di Mussolini; quindi alle veloci toccatine sulle guance di Pio XII.

Nel caso di Stefano Copetti i giornali non rivelano i motivi del premio. Ricordiamo, però, che anni fa era stato premiato un bambino del Belice; uno di quelli che, dopo anni di promesse e di buffetti, sono infine giunti a Roma, un anno fa, a far sentire le proprie ragioni. La figuraccia fatta, in quell'occasione, dalla «classe politica» fu memorabile; e memorabile lo spettacolo di meschinità e insipienza che diede.

«I bambini ci guardano», si diceva una volta. Possono anche guardare storto, e non dimenticare.

sollevati in alto tra la folla per ricevere la carezza regale di Umberto I; quarant'anni dopo dovevano sottoporsi ai brutali buffetti di Mussolini; quindi alle veloci toccatine sulle guance di Pio XII.

Nel caso di Stefano Copetti i giornali non rivelano i motivi del premio. Ricordiamo, però, che anni fa era stato premiato un bambino del Belice; uno di quelli che, dopo anni di promesse e di buffetti, sono infine giunti a Roma, un anno fa, a far sentire le proprie ragioni. La figuraccia fatta, in quell'occasione, dalla «classe politica» fu memorabile; e memorabile lo spettacolo di meschinità e insipienza che diede.

«I bambini ci guardano», si diceva una volta. Possono anche guardare storto, e non dimenticare.

sollevati in alto tra la folla per ricevere la carezza regale di Umberto I; quarant'anni dopo dovevano sottoporsi ai brutali buffetti di Mussolini; quindi alle veloci toccatine sulle guance di Pio XII.

Nel caso di Stefano Copetti i giornali non rivelano i motivi del premio. Ricordiamo, però, che anni fa era stato premiato un bambino del Belice; uno di quelli che, dopo anni di promesse e di buffetti, sono infine giunti a Roma, un anno fa, a far sentire le proprie ragioni. La figuraccia fatta, in quell'occasione, dalla «classe politica» fu memorabile; e memorabile lo spettacolo di meschinità e insipienza che diede.

«I bambini ci guardano», si diceva una volta. Possono anche guardare storto, e non dimenticare.

di questi compagni sono stati investiti direttamente dal ruolo di avanzguardia che ha avuto Napoli, i suoi operai, le donne contro il colera e la carovita, i disoccupati. Ruolo di cui il festival, peraltro, non reca traccia visibile. Il lavoro volontario è reso possibile da questa storia di lotta: la politica comanda anche sulla ruspa e sul piccone.

L'assenteismo nelle fabbriche dell'URSS deve far riflettere. Come a noi piace riflettere sull'ammassamento delle api contro l'esercito USA da parte dei contadini vietnamiti e sul saluto FAN-SHEN dei lavoratori cinesi che innalzano dighe o si preparano a combattere il terremoto.

Proprio per questo mi spiego meglio perché il PCI si oppone a un uso «civile», continuativo, dell'esercito nel Friuli; e a ogni progetto di mobilitazione straordinaria — per esempio di alcune migliaia

(nostra corrispondenza)

MADRID, 10 — Dopo tutte le buone intenzioni di dialogo e di trattativa proclamate nelle ultime settimane dal governo e dalla opposizione democratica, la Spagna si trova di nuovo di fronte alla dura e drammatica realtà della morte per repressione. In Spagna si continua a morire, la polizia spagnola continua a sparare e a uccidere operai e proletari che manifestano per ottenere cose elementari come l'amnistia per tutti, i diritti civili, la libertà sindacale. E si continua a morire, gli operai che scendono in sciopero, i proletari che fanno manifestazioni di protesta. La «legalità» franchista continua a essere in vigore, nonostante i colloqui di Suarez e dei vari ministri con i rappresentanti della opposizione, e spetta sempre alle autorità franchiste decidere quando applicare o non applicare le leggi repressive che non sono state mai abrogate.

L'arbitrio della polizia è ormai il dato dominante della situazione: si possono chiudere oggi gli occhi sulle riunioni dei partiti clandestini o sui dirigenti del PCE che rientrano con passaporto falso, ma è utile comunque per il potere uccidere ogni tanto qualcuno, meglio se operaio e per giunta basco, come Jesus Zabala, colpito da due pallottole al petto la notte di mercoledì a San Sebastiano.

Il governo Suarez continua intanto, come se niente fosse, la sua azione nei confronti dell'opposizione democratica. Dopo l'incontro sabato scorso — in non casuale coincidenza con il vertice della coordinazione democratica — con il rappresentante di un partito moderato, il socialista popolare, il presidente del governo ha messo in moto negli ultimi giorni altre due iniziative, tese innanzitutto a dare credibilità al consiglio dei ministri, a mostrare che il governo vive e agisce. Suarez ha annunciato il prossimo varo di quella che viene definita la riforma costituzionale ed ha inviato il ministro delle Relazioni Sindacali, Enrique della Mata a un incontro con le commissioni operaie.

Quanto alla prima iniziativa, il disegno di legge di «riforma costituzionale» verrà sottoposto al consiglio dei ministri e quindi diffuso per televisione. Ma già è possibile anticiparne il contenuto generale che conferma la linea «riformista» di Suarez, in opposizione a quella «di rottura democratica» dell'opposizione, e che mostra il presidente impegnato nel prestatamento del regime franchista nei limiti di un compromesso, il quanto più

possibile a destra, con i partiti della coordinazione e con le istanze nazionaliste del paese. Il disegno di legge non conterrà una normativa articolata, ma solo alcuni principi fondamentali, così riassumibili: carattere monarchico dello stato; sistema bicamerale; una sola camera bassa eletta a suffragio universale, mentre la alta resta composta dagli attuali consiglieri nazionali delle cortes, più alcuni membri scelti dal re; scelta da parte di quest'ultimo e non da parte del parlamento, del presidente del governo, il quale d'altra parte dovrebbe ottenere la fiducia delle Camere. Questo è il disegno di legge che sarebbe sottoposto al referendum popolare previsto per novembre. Quanto alla elezione dopo tale referendum popolare dei rappresentanti della camera bassa, fonti governative ufficiali hanno affermato che Suarez convocherebbe le elezioni generali non in base a una vera e definitiva legge elettorale, ma in base a una normativa provvisoria, forse resa operante attraverso un decreto. Il compito di varare la legge definitiva, spetterebbe più tardi al nuovo governo e alle camere elette. Pare evidente che questo complicato iter ha lo scopo, per Suarez, di tamponare da una parte eventuali reazioni dell'estrema destra del regime, dall'altra soprattutto di cercare di impedire, perlomeno per la prima consultazione, la partecipazione del partito comunista, partecipazione che Suarez può eludere solo facendosi scudo dal carattere «provvisorio» della legge elettorale. La seconda iniziativa messa in moto dal governo è stato l'incontro con le commissioni operaie, un incontro certo non gradito da parte di un governo che si muove lungo la discriminante dell'anticomunismo, che tuttavia, ha tenuto conto della spinta di massa che emerge in qualche modo d'obbligo dal paese. De Mata ha parlato di libertà non sindacale ma di associazione sindacale, nel quadro delle strutture franchiste esistenti. Il sindacato fascista dovrebbe mantenersi intatto con tutto il suo apparato, mentre, accanto ad esso verrebbero riconosciuti come legali i sindacati oggi clandestini. Dal canto loro le commissioni operaie, della cui delegazione faceva parte un rappresentante dell'ala marxista-leninista, hanno semplicemente ribadito a De Mata la loro posizione. Hanno negato ogni credibilità al governo, affermando «che le istituzioni dello stato non sono rappresentative», ma nello stesso tempo l'hanno accettato come interlocutore. Hanno reclamato una vera libertà sindacale al di fuo-

ri delle strutture franchiste, rifiutando l'assorbimento dei sindacalisti «fascisti» all'interno delle organizzazioni democratiche dei lavoratori, ma nello stesso tempo si sono dichiarate disposte a difendere i diritti «in quanto lavoratori», di quegli stessi funzionari, quelli, cioè, verso cui si fa di settimana in settimana più forte l'odio di classe delle masse operaie. Hanno richiesto aumenti dei salari e delle pensioni, controllo dei prezzi di prima necessità, misure contro la disoccupazione, ma nello stesso tempo hanno parlato della necessità di ristrutturare la piccola e media industria e si sono impegnate a «orientare» nel prossimo autunno il movimento, della cui forza e volontà di lotta De Mata si è dichiarato esplicitamente timoroso. Una linea di mediazione resa assai difficile dalla situazione oggettiva: le commissioni operaie continuano in breve, a muoversi lungo il duplice contraddittorio binario del ricatto dell'autunno caldo e della «guerra civile» e della necessità di un accordo e di un governo di «largha coalizione democratica» nei confronti della classe.

C.M.

SUD AFRICA

# Vorster minaccia i bianchi che “incitano” i negri alla rivolta

Mentre Kissinger si appresta a compiere un nuovo viaggio in Africa australe nel quadro del progetto imperialista per risolvere quella che il presidente Ford ha definito la «crisi razziale nel cono sud dell'Africa», il regime fascista di Pretoria dà prova del suo oltranzismo e della sua brutalità continuando a compiere stragi nei confronti delle popolazioni di colore ormai apertamente in rivolta.

Negli scontri che si sono verificati tra ieri ed oggi attorno a Città del Capo, e che secondo le informazioni di agenzie continuano, il numero dei compagni assassinati dalle forze di polizia è senza dubbio molto più alto delle cifre ufficiali: 22 morti e centinaia di feriti.

Questo nuovo massacro compiuto dai fascisti sudafricani è una nuova indicazione della fragilità del piano imperialista proposto da Kissinger a Vorster e della inevitabilità di un acuitarsi dello scontro di classe in Sudafrica e in tutta l'Africa australe. Vorster nonostante le pressioni di Kissinger sia a livello politico-diplomatico sia a livello economico-finanziario (prima dell'incontro di Zurigo gli USA avevano volutamente fatto scendere il prezzo dell'oro sul mercato internazionale) continua a sostenere una linea di intransigenza sempre più votata al suicidio.

Questa posizione è stata esplicitata quando, appena rientrato da Zurigo, Kissinger e gli imperialisti si rendono ben conto di tutto ciò ed è per questo che stanno accelerando i tempi per una soluzione che tenti il recupero del grande movimento di classe che si sta sviluppando in tutta l'Africa australe. Non è un caso che il New York Times del 9 settembre scriva che «I tempi di Kissinger in Africa sono stretti» mentre Ford dichiara che per la pace nel mondo è necessaria «un grande sforzo» degli USA in Africa.

# chi ci finanzia



(periodo 1-30 settembre)

SEDE DI BERGAMO:

Nucleo Centro: Una compagnia 50.000; Sez. Palazzo: I compagni 55.600; Sez. Val Brembana: Lella 10.000; Sez. Isola: Giovanni 5.000; Sez. M. Enriquez: Edoardo 10.000; Sez. Treviglio: I compagni 20.000.

SEDE DI REGGIO CALABRIA:

Lucia, Vidor e Naskia 6.000.

SEDE DI ROMA:

Raccolti tra i compagni rivoluzionari di Montopoli Sabina 22.300, Nucleo Piazza Bologna 20.000; Sez. Valle Aurelia: Piero Atac 10.000, Augusto Atac 1.000, Alberto Atac 1.000, I genitori di Massimone 2.000, Paolo 1.000, Marina 1.500, Carletto 500, Ugo 500, Roberto 1.000, Massimone 1.500.

SEDE DI LATINA:

Sez. Cisterna 15.000.

SEDE DI CAGLIARI:

Circolo popolare di Se-

dilo (Oristano): Pietro

5.000, Costantino 5.000, Norato 500, Francesco 1.000, Pepino 1.000, Ignazio 1.000, Giovanni 1.000, Battistino 3.000.

VERSILIA:

Sez. Forte dei Marmi: I militanti 36.000, Angiola PCI 4.000, Quartiere Vaiana 6.000, Nicola stagionale 5.000.

SEDE DI TREVISO:

Sez. Conegliano 50.000.

SEDE DI PERUGIA:

Sez. Foligno: Luigi R. 2.000, Rango 1.500, Aldo 2.000, La sede 25.000, Daniele di Milano 5.000, Walter di Milano 1.000.

SEDE DI SIENA:

Cellula ospedale: Giancarlo 2.000, Grazia 10.000, Silvia 5.000, Nanni 10.000, Cellula Monte dei Paschi: Maria Grazia 30.000; Simpatizzanti Cesam: Serenella, Paolo e Patrizia 12.000, Una nuova compagnia Maruzza 5.000, Fabio e Patri-

zia 1.000.

SEDE DI NAPOLI:

Geppino 10.000; Sez. Bagnoli: Raccolti per la strada 7.000; Consisti infermieri: Vincenzo 500, Ciro I 500, Aldo 500, Luciano 500, Melina 500, Renato 500, Antonio 500, Enrico 500, Matia 500, Umberto 500, Pasquale 2.000, Mario 500, Franco 500, Ciro II 500, Ciro III 500, Ciro IV 500; Sez. Centro: Raccolti al festival dell'Unità 23.500, Insegnanti Istituto Volta 20.000, Raccolti alla manifestazione per il Libano 12.600; Sez. Montesanto: La madre di Claudio, Claudio e Vera 40.000; Sez. Pomigliano d'Arco: Borelli 7.000; Sez. S. Lorenzo: I compagni 53.000, Maria Sofia 1.000, Giovanni A. 10.000, Simpatizzanti 10.000, Ugo Tassinari 5.000, Scuola media U. Foscolo 10.000.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI:

Cristina, Simona e Mirella - Bologna 25.000, Giampiero S. - Avezzano 3.500, Claudio - Torino 2.000, Fulvio e Giovanni - Palermo 20.000, Pietro e Lorenzo B. - Verbania 10.000, Pannino V. - Firenze 5.000, Paola S. - Sesto Fiorentino 1.000, Antonio R. - Salerno 1.000, Giuseppe F. - Torino 5.000, A. Di Rocco - Scari 5.000.

Totale 760.000

Totale precedente 12.110.490

Totale compless. 12.870.490

# LETTERE

# Il modello alfasud e la modella polacca

Una volta c'era il realismo socialista. Al Festival nazionale dell'Unità vi leggevo il realismo del coinvolgimento totale nel sistema capitalistico. Del realismo socialista, dal linguaggio trionfalistico e retorico, rimangono gli stands delle repubbliche democratiche con i tabelloni pieni di cifre sulla produzione industriale e le gigantografie di operai sorridenti, ritratti soli, senza altri compagni, con a fianco macchine addomesticate e fedeli. Una di queste fotografie ritrae un operaio che assomiglia moltissimo a Franco Nero, con tutti i denti, veramente edificanti, e sopra la sua testa una scritta, capolavoro di idiozia positivista e di mistificazione: «SVILUPPO SENZA CRISI». Un altro tabellone fa parlare un'operaio del potere d'acquisto dei salari e dei consumi per farle concludere «mangio molto poco; è ora di fare la dieta».

Non sono cosa provano gli operai dell'Alfasud a

leggere queste stronzate. Probabilmente non le leggono proprio. So però cosa si prova a visitare lo stand della Polonia, dedicato per buona parte alla propaganda di cosmetici della ditta Pollena. In Polonia ci sono operai in galera, non sono passati ancora due mesi dalla rivolta operaia contro l'aumento dei prezzi, la critica di massa al governo. Di questo non c'è traccia. Non si spiega né si giustifica: si tace.

C'è però la ditta Pollena che espone i suoi prodotti con le foto luminose di «bellissime» donne-oggetti, che si presume ne facciano uso e si trastullano tra fiori più belli di loro, lontane dalle piazze e dalle carceri del regime antioperaio polacco. Questo fa incalzare: eppure per i responsabili «culturali» del Festival, queste immagini occidentali ed eurocapitaliste, le tecniche moderne per il rincoglimento di massa, l'internazionalismo del marketing e

del consumo privato non creano imbarazzo, né problemi. Più demodé e provinciale è il discorso dell'operaio che promette di fare la dieta; ma con la modella «superficia» la cultura revisionista si sente abbastanza avanzata.

Una merce ben confezionata, buona per tutti i mercati, il simbolo dell'auspicabile integrazione tra le economie dell'est e la socialdemocrazia tedesca, l'Italia della Fiat e Togliattigrad. Della realtà del capitale, dei suoi miti e ideologie, il Festival dell'Unità ama presentarci solo gli aspetti più rassicuranti e pseudoprogressivi. Oleografia del regime d'impresa; dall'ultimo modello Alfasud alla modella polacca. Dell'ideologia prodotta dal capitale la vastissima schiera di accademici, artisti, intellettuali approdati al PCI cerca di epurare tutti gli aspetti più inquietanti e violenti, che richiamano la realtà della sua decomposizione e dello scontro di

classi; per riconsegnarla rinvernicata di ottimismo scemo al consumo di massa.

Qual'è il ruolo delle masse rispetto al festival di Napoli? Migliaia di compagni parteciperanno al comizio finale di Berlinguer; moltissimi altri in questi giorni andranno al Festival per guardare, divertirsi, ascoltare musica, comprare qualcosa. Prima ancora — si dice — il ruolo delle masse è stato quello di lavorare, di rendere agibile la fiera d'oltrelauro e possibile il Festival. Questo è importante. E' importante che 5 mila compagni abbiano disboscato, spazzato, costruito, faticato e riconsegnato alla gente di Napoli un posto per ritrovarsi, passeggiare e fare altre cose. Questa mobilitazione straordinaria e volontaria è stata, a mio parere, resa possibile molto più che dal cosiddetto patriottismo del partito di maggioranza, dalla «responsabilità»

di giovani disoccupati — per la costruzione in tempi rapidissimi di case prefabbricate e servizi nel Friuli. Che c'entra il Friuli con il Festival di Napoli e il lavoro di 5 mila compagni che l'hanno costruito? Nel Friuli il terremoto, il freddo e il governo stanno sciogliendo un popolo e preparando la sua deportazione. A Napoli il PCI fa ricorso alla mobilitazione volontaria per offrire un saggio di capacità imprenditoriale; il «fattore lavoro» vi compare nella forma di un prodotto finito in tempi rapidi, a basso costo, con un'organizzazione efficiente. Il risultato non è disprezzabile, anzi.

Ma è tutto dentro una politica che non mette in discussione il terremoto, il governo e il freddo; cioè rifiuta gli effetti di rivoluzione culturale, di trasformazione collettiva, l'impatto sociale della mobilitazione e del lavoro dei giovani disoccupati, dei

proletari in divisa, dei diplomati. Effetti che si producono non nel chiuso di un laboratorio e espropriando i lavoratori del controllo sul lavoro ma direttamente in un contesto sociale aperto, per esempio nel Friuli.

Penso che nel Friuli il lavoro straordinario dell'esercito e di giovani disoccupati — regolamentato da una legge apposita e regolarmente pagato a norma di contratto — potrebbe avere per i lavoratori e per il popolo questo risultato: un eccezionale valore di trasformazione sociale e di rivoluzione culturale.

Penso anche che sul lavoro ci sia uno scontro tra due linee politiche e due concezioni del mondo. Uno scontro tra «l'inverno della fabbrica capitalista» che è anche del PCI e la nostra «primavera» di cui parlava, molto a proposito, il compagno Pham Van Dong il giorno della liberazione di Saigon: «anche

nella ricostruzione degli ospedali, nella riattivazione dei canali, nell'edificazione di case, il nostro popolo deve avere il posto di comando».

Del ruolo assegnato alle masse si può parlare anche rispetto alle proposte «culturali» del Festival. Di Licolà si può sicuramente dire che ha rappresentato un fatto straordinario di conoscenza, di scambio di esperienze a livello di massa e tra giovani, di situazioni sociali e geografiche diverse, di ricerca. Al Festival dell'Unità cerchi invano un cartello, una foto, una barzelletta che prende per il culo Andreotti o anche solo Agnelli e De Benedetti. Non c'è satira politica: il gusto della critica è piegato e sottomesso al culto delle istituzioni. C'è chi sostiene che la cultura debba in qualche modo provocare e fare scandalo. Alla fiera dell'eurocretinismo di scandalo c'è soltanto l'assenza di ogni for-

ma di critica o di immaginazione che offende i riti, i miti, le ideologie, la merda e il personale politico del capitale. Quasi che la satira o l'invenzione artistica (non ridotta a puro, magari anche piacevole, elemento decorativo; per esempio il ponte di legno che passa sopra gli alberi) guastino, distruggano dalla gravità del momento e della crisi del capitale in cui bisogna tutti compenetrarsi. Le intelligenze devono riposare e non essere stimate, le ansie possono quietarsi al padiglione in cui vegliano per tutti gli spiriti dei grandi pensatori europei. Perciò, di buona lena, cerchi di sfuggire allo squallore della pubblicità Coca-Cola e Alfasud e di trovare conforto presso i Sepolcri. Dove, al posto di Marx e Einstein (che probabilmente ora stanno chiacchiando con Mao) puoi trovare Badaloni, Abbagnano e altri pezzi sparsi.

M.C. ROMA



# Rispondiamo oggi in tutta Italia all'appello dei compagni libanesi e palestinesi

**Parla abu Hagim, il comandante senza gradi di Tripoli, la città che ora è chiamata "la grande Tall El Zaatar",**

## "Se non ci fossero i Siriani, avremmo già distrutto i fascisti"

Cinquant'anni, ex ufficiale dell'esercito giordano, militante di Fatah, Hagim è il responsabile della vita e della sicurezza degli abitanti di Tripoli libera. Con lui discutiamo dei rapporti tra resistenza palestinese e forze progressiste, della situazione militare, dei rapporti di classe nella città

**Dai nostri inviati speciali**

Da Tripoli, libera e accerchiata, 10 — Sono passate altre ventiquattro ore di quest'assedio e blocco totale che è imposto alla seconda città del Libano da quasi tre mesi; allora i siriani che invadevano il paese furono fermati proprio a Tripoli, accerchiati, e dopo una battaglia di cui abbiamo visto la furia devastatrice segnata su vaste zone della città, furono costretti a contrattare la salvezza di 5000 loro uomini con il ritiro verso nord.

In queste 24 ore la volontà dei siriani dei fascisti di piegare Tripoli si è manifestata con nuovi bombardamenti ed assalti. Il bilancio è di circa 40 morti da entrambe le parti, sotto le bombe delle artiglierie pesanti e negli scontri con i fascisti che tentano la conquista della cintura difensiva. I siriani hanno anche bombardato il porto. I siriani nell'acqua tra le dodici e le quindici, non tanto per colpire il naviglio (ne potrebbero nascere incidenti diplomatici), quanto per interrompere ogni attività di imbarco e scarico, costringendo tutti a correre nei rifugi, bloccando il lavoro.

Con la possibilità di essere coinvolti in un'esplosione di granata in qualsiasi momento senza poter anticipare e prevenire nulla, siamo accompagnati dal comandante di Tripoli, l'uomo che porta sulle spalle il peso individuale più grave della responsabilità collettiva per difendere la libertà ed evitare la perdita di questa «carta» militare e politica decisiva per gli esiti libanesi.

Abu Hagim ha forse cinquant'anni, lo sguardo buono e sorridente. Non si spazientisce; ha una parola gentile e utile per ogni combattente, apprende affancando da abu Hasan, segretario del PC che snocciola il suo rosario passatempo e fa un po' la figura del commissario politico. Fino a sei anni fa, di questi tempi, Abu Hagim era un alto ufficiale dell'esercito giordano. Come tanti altri palestinesi, optò per la rivoluzione perdendo tutto il resto. Non porta gradi; ha trent'anni di carriera militare alle spalle, ma soprattutto l'affetto e la fiducia di una città e della sua forza combattente. E' a abu Hagim che siamo debitori dell'uso, assolutamente eccezionale dell'unico mezzo di comunicazione ancora in fun-

zione, la radio della resistenza che — attraverso una incredibile successione di traduzioni e ponti radio — ci permette di raccontare ai compagni e speriamo — a tutti, di Tripoli accerchiata. «Siete i primi giornalisti ad arrivare tra noi — ci ha detto — e forse sarete gli ultimi nella città assediata».

**Le masse sanno bene chi sono gli oppressori**

In tutto il Libano si accentua l'intensità della guerra. Cosa pensi dei negoziati in corso, specie di quelli condotti dalla destra cosiddetta moderata? Anche l'URSS cerca di spingere i palestinesi al compromesso...

I piani di pace contengono un diktat siriano sul nostro ritiro e il nostro ruolo futuro. La Siria è lo strumento di una operazione imperialista e reazionaria. E' nostro dovere, senza alcuna interferenza esterna, opporci. Del resto, il conflitto è soprattutto politico. Se la Siria rinuncia ai suoi obiettivi politici, non ci sarà bisogno di negoziati, ma non siamo contro tutti i contatti in assoluto; soprattutto se servono a normalizzare i nostri rapporti con la Siria. Però sappiamo che sotto tutto questo movimento, c'è l'intenzione siriana di dividere il fronte progressista.

I capi tradizionali libanesi hanno ancora un qualche seguito politico?

Per quanto riguarda gente come Karame (ex primo ministro musulmano moderato n.d.r.) Tripoli insegna. Karame trattava Tripoli come un suo feudo e Tripoli l'ha cacciato ed ha fatto saltare le sue statue. E così credo sia anche per gli altri. Quello di riscattare questa gente è un tentativo siriano di far emergere forze apparentemente intermedie. Noi dal canto nostro, abbiamo fiducia nelle masse. Le masse hanno capito chi sono gli oppressori e credo non si lasceranno imbrogliare tanto facilmente.

Quali sono i principali problemi per un comandante militare a Tripoli?

Prima dell'invasione e del blocco di terra — di mare siriano non esistevano grossi problemi. Con l'assedio, le nostre respon-

sabilità si sono allargate a tutta la vita della città e dei due campi palestinesi a nord. Ma qui abbiamo avuto la collaborazione decisiva delle forze popolari, le quali hanno rivelato una maturità mai avuta da nessuno dei vecchi amministratori o dal governo. La situazione militare è buona. Importante è quello che avete visto, che i contadini e i cittadini sono pronti quanto i combattenti a difendere la loro terra, il loro futuro, la libertà. Però ci sono problemi interni che si riflettono sulla situazione militare: il fronte interno, oggi, ha lo stesso rilievo di quello esterno. Il blocco del rifornimento da parte del nemico ci ha imposto sforzi maggiori e il taglio di luce e acqua ha pesanti aspetti negativi. Inoltre i servizi segreti siriani si adoperano per distruggere la nostra sicurezza e unità e per seminare sfiducia e paura tra la gente. Comunque la collaborazione tra popolo, resistenza e forze progressiste cresce continuamente, come avete visto, in città e fuori. Le masse sono pronte a resistere e ad affrontare tutte le difficoltà per mantenere libera la loro città.

**Fedayin e popolo libanese: un solo obiettivo, una sola causa**

L'unità tra palestinesi e progressisti, anche sul piano militare, si è sviluppata qui prima che altrove. Ci sono ancora problemi a questo proposito?

I buoni rapporti della resistenza con le masse ed i loro partiti non sono il risultato di questi sedici mesi di guerra, ma risalgono al 1968; quando membri della resistenza iniziarono a visitare i villaggi libanesi ed a parlare con i partiti di sinistra. La lotta ha solidificato questi rapporti. Ora tra fedayin e combattenti libanesi c'è la ferma convinzione di essere una cosa sola.

Se tu, da compagno, hai parlato con i combattenti, avrai ben capito, la portata di questa unità. Fin dal lontano inizio delle lotte politiche e sociali, resistenza e movimento progressista hanno lavorato tra la gente e si sono mossi dalla parte delle loro esigenze, aumentando per prima la forza delle masse. Ciò

a sua volta, ha fatto nascere tra il popolo la volontà di difendere la resistenza e le forze progressiste. Ora ogni cittadino sente che è suo compito sostenere combattendo, la resistenza e il movimento progressista, perché sono essi che gli garantiscono la libertà. La cosa fondamentale oggi è la consapevolezza generale che si lotta per un unico obiettivo, per una sola causa.

Ci saranno sicuramente settori sociali che si oppongono agli obiettivi di liberazione popolare. Quali è il vostro atteggiamento nei loro confronti?

In questa città la coscienza politica è nata da un pezzo e da un pezzo si sono identificati questi personaggi e questi settori. Si è potuto impedire così il loro rafforzamento e si è potuto emarginare sulla base dei loro rapporti con la Siria. I padroni stanno buoni, ora. Sono deboli ed impotenti e li controlliamo. Ma sappiamo che se i nemici entrassero in città, costoro passerebbero subito dall'altra parte. Per adesso fanno ciò che gli diciamo di fare.

**Se non ci fossero i siriani, non ci sarebbe più traccia dei fascisti**

Cosa puoi dirci della lotta partigiana iniziata nei territori occupati?

Le masse libanesi sanno che l'invasione è illegale e punta a distruggere la loro libertà e che il loro compito è resistere. Ora si sta sviluppando resistenza popolare in tutti i territori occupati. Appena quarant'otto ore fa una sede segreta di agenti siriani è stata fatta saltare qui vicino. Arresti e processi si susseguono nel Bekaa e ovunque. Noi formiamo a questa resistenza tutto l'appoggio logistico.

Tripoli è diventato un po' il simbolo del Libano per tutto il movimento popolare, come Tall El Zaatar. Come ne vedi il futuro?

Noi la chiamiamo già «la grande Tall El Zaatar». Pensiamo sempre che il futuro è nelle mani delle masse che lottano per i propri diritti e per una causa giusta. Siamo consapevoli del compito nostro e trattare la ritirata. Ora impegnano l'80 per cento della nostra capacità difensiva. Il 20 per cento residuo ci basta per tenere a bada i fascisti maroniti, a sud. Se non ci fossero i siriani nel giro di poche ore non ci sarebbe più traccia di fascisti.

Una domanda personale. Tu hai una lunga esperienza militare, cosa trovi di nuovo, di diverso qui?

La differenza fondamentale è quella tra il ruolo del militare classico e del militare della rivoluzione. Nella rivoluzione l'uomo è considerato l'elemento essenziale, nell'esercito classico contano soprattutto gli armamenti. Nella rivoluzione tutti i combattenti sono coscienti della causa per cui si battono, nell'esercito classico pochi sanno per cosa vanno a morire. La guerra rivoluzionaria dipende dall'impegno, dalla coscienza e dal valore dell'uomo; quella classica dai piani strategici che sono schematicamente imposti a tutti. Nella rivoluzione il proprio dovere nasce dal cuore; nell'esercito classico è definito dai superiori. Nella rivoluzione si è responsabili verso se stessi e verso tutti gli altri che sono come te; nella guerra classica le masse non contano e tutto avviene sopra le loro teste. Nella guerra di popolo i due piani dipendono dalle masse e dalla loro volontà, perché tutti sono combattenti.

Fulvio Grimaldi  
Tano D'Amico



## VIA I SIRIANI DAL LIBANO

**ROMA.** Manifestazione unitaria, indetta da LC, AO, PdUP, MSL, Lega dei Comunisti, IV internazionale, AC, PR, OPR. Tre cortei partono alle 16,30 da piazza Cavour, piazza Mastai, Santa Maria Maggiore e confluiranno in piazza Navona, dove si terrà un comizio con la partecipazione di un compagno dell'OLP, un compagno cileno, un compagno argentino. La compagna Lisa Foa rievocerà la figura di Mao Tse Tung.

**MILANO.** Ore 15,30, manifestazione indetta da DP, partenza da largo Cairoli. Parlerà un compagno dell'OLP e Massimo Gorla.

**TORINO.** Manifestazione ore 16 da piazza Solferino. Parlarono OLP, MIR.

**GENOVA.** Ore 17, manifestazione a piazza Caricamento, indetta da LC, AO, PdUP.

**PALESTINA.** Manifestazione con la partecipazione di un compagno cileno e un compagno palestinese.

**PAVIA.** Alle 17,30 manifestazione a piazza della Vittoria. Aderiscono Gups, LC, AO, PdUP, PCI, PSI, CGIL, CISL, UIL, ACLI, MSL, MD.

**TRENTO.** Manifestazione popolare.

**MESTRE.** Tavola rotonda su Libano e Palestina. Parleranno OLP, un compagno della sinistra libanese, Alex Langer di LC, Luciana Castellina del PdUP.

**TARANTO.** Ore 18,30 manifestazione internazionale, concentramento a piazza della Vittoria. Interverranno OLP e un compagno cileno.

**FERMO.** Manifestazione sul Libano. Parlerà un compagno palestinese.

**CATANIA.** Manifestazione, parlerà un compagno palestinese.

**PESCARA.** Manifestazione indetta dal Comitato Palestina; corteo alle 17,30 da piazza Cicerone. Comizio in piazza Salotto alle 19,30.

**CAMPOBASSO.** Manifestazione, parlerà un compagno palestinese.

**LIVORNO.** Ore 17,30, manifestazione a piazza Garibaldi.

**BOLZANO.** Alle 17,30, sala del Comune, manifestazione indetta dalla sinistra rivoluzionaria.

**CESENA.** Manifestazione sul Libano.

**FORMIA.** Ore 17,30, piazza Vittoria, manifestazione indetta da DP.

**FROSINONE.** Ore 18,30, manifestazione in Largo Torriciani.

**POTENZA.** Manifestazione popolare con il Libano.

**ANCONA.** Da sabato a mercoledì tenda in piazza Roma.

**PISA.** Manifestazione della sinistra rivoluzionaria. Aderisce M.D.

**TIVOLI.** Ore 18, piazza Garibaldi manifestazione e comizio.

**ROMA.** Ore 20,30 l'associazione culturale Monteverde (via Monteverde 57-a) indice un dibattito con LC, AO e PdUP.

**VARESE.** Manifestazione ore 17 da piazza della Repubblica.

**NUORO.** Ore 18,30, manifestazione in piazza Mazzini.

**TORTOLI (Nu).** Manifestazione mostra e comizio.

**CREMA.** Ore 16,30 piazza Trento e Trieste manifestazione e corteo. Parla un compagno palestinese.

**LA SPEZIA.** Festa proletaria a S. Stefano. Magra nella piazza comunale.

**ROCCA SCALEGNA (Ch).** Festa di DP. Sarà proiettato un film.

**TERNI.** Sala XX settembre assemblea-dibattito.

**RIETI.** Manifestazione popolare.

**EMPOLI.** Manifestazione a piazza dei Leoni ore 18 indetta da DP, FGSI e PR.

**CAGNANO VARANO (Fg).** Mobilitazione antimperialista.

**COMO.** Dalle ore 14 alle 18 presidio in piazza Duomo con corteo. Indetto da LC, MSL, PdUP, Cda, AO.

**SASSARI.** Manifestazione in piazza Italia ore 19 con un compagno cileno, indetta da DP FGCI e FGSI.

**TREVISO.** Attivo pubblico indetto da AO, LC, Fronte Unito e Lega dei comunisti nella sede di Lotta Continua.



## "I cristiani gridino forte la loro protesta, per tradurla in azioni concrete"

Un'intervista con Giorgio Girardet, e la mozione sul Libano del Sinodo Valdese

Sul contributo dei cristiani di sinistra italiani alla mobilitazione in appoggio del popolo libanese abbiamo intervistato Giorgio Girardet, esponente di «Cristiani per il Socialismo» e tra i promotori del Comitato di Sostegno alla Lotta del Popolo Libanese e Palestinese. Al Comitato hanno negli ultimi giorni aderito anche: Padre Balducci, Luciano Martini (direttore di Testimonianze), Walter Binni. Il compagno Terracini ha inoltre aderito alla manifestazione di oggi.

**Come giudichi la situazione in Libano, in cui una guerra di popolo, di classe, viene vista come una guerra di religione?**

Innanzitutto credo che la valutazione sulla lotta del popolo palestinese debba essere non «cristiana» ma politica. Certo, come cristiani, vediamo che in Libano il nome «cristiano» è usato come pretesto da una parte ben definita, legata strettamente alla borghesia di Beirut, alla Francia e al Vaticano. Il nome «cristiano» viene utilizzato come un'arma politica, un punto di collegamento ideologico. Per noi, quindi, non basta che si dica che non è un conflitto religioso. Nel momento in cui il nome «cristiano» è coinvolto, è necessario che vi siano atti di sconfessione di questo equivoco. Si deve dire chiaramente che i cristiani non hanno niente a che fare con gli interessi della borghesia maronita, legata strettamente alle altre borghesie arabe e occidentali. E' ipocrita il discorso di Paolo VI sulla «neutralità» del Vaticano. Il Papa arriva persino a dire nel suo discorso del 15 agosto che «il Vaticano si mantiene diversamente estraneo ai conflitti politici» o che «a tutti i responsabili la S. Sede si è rivolta con pari e fiduciosa apertura, con uguale rispettosa considerazione». Questo discorso non ha senso, tanto più che fra i compagni palestinesi e libanesi vi sono attive minoranze cristiane. Mentre i palestinesi cristiani sono compagni, chi si qualifica come «cristiano» sono le forze reazionarie e di destra.

**Le strade per me sono due, e ambedue legittime e valide. La prima è la «laicizzazione» assoluta, il rifiuto di ogni riferimento religioso. La seconda è di capire veramente cosa significa la fede cristiana, che non è adesione a certe realtà culturali e storiche ed obbedienza passiva ad una chiesa, ma recupero di un orizzonte di speranza al di là dell'attuale.**

**Quali iniziative concrete intendete prendere come Cristiani per il Socialismo, come comunità cattoliche di base, in sostegno alla lotta del popolo palestinese e libanese?**

Come Cristiani per il Socialismo ci riteniamo parte integrante del movimento della sinistra e parteciperemo a tutte le iniziative che la sinistra prenderà a favore della lotta del popolo palestinese e dei progressisti libanesi. Siamo stati presenti a livello locale in molti occasioni e diamo il nostro contributo per demistificare l'ideologia religiosa che viene utilizzata da una parte

me «cristiano» in Libano dovrebbe aprire gli occhi sull'uso ideologico della religione in Italia, legata direttamente alla DC e alla Chiesa. Un uso che è tuttora efficace per due ragioni. Primo, perché tiene vasti settori della popolazione legati all'obbedienza della Chiesa, che fa ricatti nell'al di qua e sull'al di là. Le vicende libanesi servono proprio a far chiara l'uso ideologico che si fa della religione. La seconda ragione è che si crea una confusione immensa su cos'è la fede cristiana, e chi giustamente si libera del potere della Chiesa spesso, senza accorgersene, si libera anche di un riferimento di fede e in questo si impoverisce: perché una fede cristiana autentica è una forza di liberazione, di costruzione dell'uomo e di rapporti sessuali più veri. In Libano, per esempio, questa realtà di una minoranza che si dichiara «cristiana» e antagonista con altri gruppi, crea una confusione tale che ci saranno migliaia di compagni che perdono ogni riferimento con la fede cristiana. Questo può sembrare insignificante a molti ma, per me, una perdita di fede non è solo una perdita di qualità umana, ma anche una perdita politica.

**Visto che siamo entrati, giustamente, nell'argomento della questione cattolica, quali secondo te, sono le strade che le masse cattoliche possono percorrere per emanciparsi dal potere ideologico della Chiesa, e di conseguenza, della DC?**

Le strade per me sono due, e ambedue legittime e valide. La prima è la «laicizzazione» assoluta, il rifiuto di ogni riferimento religioso. La seconda è di capire veramente cosa significa la fede cristiana, che non è adesione a certe realtà culturali e storiche ed obbedienza passiva ad una chiesa, ma recupero di un orizzonte di speranza al di là dell'attuale. La seconda, cioè, che la storia dell'umanità non procede soltanto per gli sforzi di costruzione cosciente, ma procede anche al di là dell'attuale, verso prospettive umane.

**Quale iniziativa concreta intendete prendere come Cristiani per il Socialismo, come comunità cattoliche di base, in sostegno alla lotta del popolo palestinese e libanese?**

te ben precisa nella guerra che si sta conducendo in Libano. Ma proprio perché ci consideriamo parte integrante della sinistra, e perché ovviamente riteniamo il conflitto libanese come, scontro tra classi e non tra religioni, interverremo direttamente solo là dove si rende necessaria un'opera di chiarificazione e di demistificazione sulla presunta «guerra di religione». Per far capire che i veri cristiani non hanno niente a che vedere con gli assassini di Tall El Zaatar.

L'ultimo numero di Com. Nuovi tempi riporta integralmente il testo di una mozione sulla questione libanese approvata all'ultima sessione del sinodo valdese, che si è svolto a Torre Pellice dal 22 al 27 agosto. Riportiamo di seguito ampi stralci di questa mozione.

«Il Sinodo, di fronte all'esposizione della più brutale violenza quale si manifesta oggi in molte parti del mondo, fino a raggiungere come il Rodesia, nel sud Africa o nel Kurdistan, i limiti del genocidio — richiama l'attenzione di tutte le chiese, al di là delle loro denominazioni o di particolari orientamenti politici, sulla tragedia del Libano, dove non solo si perpetua la distruzione del popolo palestinese ma la si compie comprendendo col nome di cristiani, bestemmiano in tal modo il nome di Cristo» — chiede alle chiese «di non limitarsi alla deplorazione distaccata dei fatti, ma di impegnarsi nei modi — che esse ritengono opportuni per sbarrare la strada allo sterminio del popolo palestinese». Chiede ai credenti di impegnarsi e di non fermarsi di fronte a quanto avviene, ma che gridino forte la loro protesta per poi tradurla in azioni concrete: facendo essi sì schiererebbero con tutti i carnefici del mondo d'oggi».

## Gemayel, capo dei falangisti ospite della "musulmana" Arabia Saudita

BEIRUT, 10 — L'intensità dei combattimenti è leggermente diminuita, quando mancano due settimane all'insediamento di Sarkis alla presidenza della repubblica. Questo non significa che vi siano stati dei «progressi» nella trattativa diplomatica, perché anzi due nuovi fronti si stanno aprendo nel conflitto libanese. Da una parte si accende la resistenza popolare del Bekaa contro l'occupazione militare siriana; dall'altra l'esercito israeliano ha organizzato militarmente i pochi villaggi maroniti del Libano del sud,

posti lungo la striscia di frontiera con lo stato sionista e ad esso collegati da una nuova rete stradale. Intanto i continui scontri che da quattro giorni hanno luogo all'incrocio del museo di Beirut hanno bloccato l'unico punto di passaggio tra le due zone. Le capitali dei paesi arabi — che nei giorni scorsi si sono disimpegnate dal conflitto rimandando a fine ottobre il loro vertice — ospiteranno nei prossimi giorni il capo falangista Gemayel. Farà un vero e proprio giro passando per il Cairo e anche per la «ul-

tra-musulmana» Arabia Saudita. Alla «leadership» spirituale dell'Islam l'Arabia Saudita sembra preferire il suo rapporto privilegiato con l'imperialismo USA. E' la prima volta dall'inizio della guerra che un simile figura viene accolto da membri della Lega Araba, a parte ovviamente la Siria. Non pare davvero che questa sia una gran bella prova di solidarietà dei regimi arabi con la resistenza popolare. Comunque anche il leader progressista Jumblatt si recherà in Egitto nei prossimi giorni.

La differenza fondamentale è quella tra il ruolo del militare classico e del militare della rivoluzione. Nella rivoluzione l'uomo è considerato l'elemento essenziale, nell'esercito classico contano soprattutto gli armamenti. Nella rivoluzione tutti i combattenti sono coscienti della causa per cui si battono, nell'esercito classico pochi sanno per cosa vanno a morire. La guerra rivoluzionaria dipende dall'impegno, dalla coscienza e dal valore dell'uomo; quella classica dai piani strategici che sono schematicamente imposti a tutti. Nella rivoluzione il proprio dovere nasce dal cuore; nell'esercito classico è definito dai superiori. Nella rivoluzione si è responsabili verso se stessi e verso tutti gli altri che sono come te; nella guerra classica le masse non contano e tutto avviene sopra le loro teste. Nella guerra di popolo i due piani dipendono dalle masse e dalla loro volontà, perché tutti sono combattenti.

### LOTTA CONTINUA

**Direttore responsabile:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma. **telefono** 58.92.857 - 58.94.933. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.931 - 58.00.528 c/c postale 1/6312 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

**Prezzo all'estero:** Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

**Tipografia:** Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. **Autorizzazione a giornale murale** del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.